

DOSSIER

“Industria e corsari, così andava l'Italia”

Berlusconi nasceva socialista, un socialista libertario: ma finanziava i partiti per ottenere vantaggi

Prodi cambiò l'Iri, ma vennero imposte alcune decisioni. E la Sme fu usata nella battaglia di Craxi contro i suoi nemici

“

L'Italia era di fronte a un nuovo cambiamento. E l'economia era invasa dalla politica

TRENT'ANNI FA NASCE AFFARI&FINANZA. L'ITALIA SCOPRE ALLORA LA BORSA, GLI UOMINI CHE PRODUCONO RICCHEZZA E LA POLITICA CHE LA GOVERNA. CAPITANI DI IMPRESA E CORSARI. BANCHIERI E SINDACALISTI. EUGENIO SCALFARI CI RACCONTA COME NACQUE QUELL'IDEA

Fabio Bogo

Fu un'idea semplice, come tutte le idee grandi. “Vedevamo che l'economia italiana stava cambiando, ancora una volta - spiega Eugenio Scalfari se gli si chiede di raccontare come nacque Affari&Finanza - Dopo il boom arrivava la scoperta dei mercati e le scalate, con la politica sempre lì a fianco. Con Affari&Finanza volevamo esserci ma in modo diverso. Io e Giuseppe Turani lanciammo un settimanale che rompeva gli schemi. Prima solo i professori discutevano di economia. Arrivammo noi e nacque un nuovo modo di raccontarla”.

Eugenio Scalfari, trent'anni di economia italiana. Da dove siamo partiti?

“Siamo partiti dal fatto che il nostro paese stava completando l'ennesima trasformazione. Avevamo fatto la prima industrializzazione e stavamo digerendo la seconda, quella del cosiddetto boom. Le campagne si svuotavano, i braccianti andavano al nord provenienti da Puglia, Calabria e Basilicata, e lavoravano nelle fabbriche della Lombardia e di Torino, raggiunti poi anche dall'emigrazione proveniente dal Veneto. Nascevano le periferie e le città satellite. E gli emigranti più intraprendenti e capaci si staccavano dalla catena di montaggio per aprire piccole officine

e in qualche caso anche piccolissime aziende. Con questi operai-imprenditori il triangolo industriale si allarga dal perimetro Milano, Torino-Genova verso est, e diventa una specie di stella cometa, con una coda che raggiunge il varesotto e si allarga ancora al Veneto e all'Emilia. È così che nasce il secondo piccolo miracolo industriale, quello delle piccole imprese, quello del Nord-est”.

L'Italia però in quegli anni è ancora governata in gran parte dall'impresa pubblica. Iri ed Eni ne sono i grandi attori, assieme al sistema bancario, che anche è statale.

“L'Eni era in mano a Eugenio Cefis, che era succeduto a Enrico Mattei. Ma se Mattei era un seduttore, Cefis era invece un dittatore, un padrone di casa molto ruvido. I miei giornali fecero una campagna molto dura su di lui, denunciando lo strapotere di quella che poi venne definita Razza Padrona, dal titolo di un fortunato libro che scrivemmo Turani ed io. E' lì che si annidano alcune importanti caratteristiche del sistema italiano. C'è una interconnessione molto importante da considerare. La politica economica la fanno gli Stati. Ma quella è una cosa, è la politica in economia, ed è legittima. L'interconnessione aggiuntiva che noi vedevamo era tra la politica in quanto politica e l'economia in quanto economia. Insomma la politica si allargava a ruli non suoi”.

Una interconnessione che ha riguardato tanti protagonisti. Uno su tutti, Silvio Berlusconi.

“Berlusconi l'ho conosciuto bene, ha sempre fatto accordi con la politica, in una prima fase il Cavaliere era di orientamento socialista, un socialista libertario, che in realtà finanziava alcuni partiti politici. Era il periodo del Caf, Craxi-Andreotti-Forlani e Berlusconi finanziava in particolare Craxi, ottenendone un ritorno ovviamente. Sul fronte della televisione, ad esempio, e nella partita per la spartizione della Mondadori. Ma la politica toccava tutti. Anche Raul Gardini, che era diventato uno dei più grandi imprenditori italiani dopo aver sposato una figlia di Serafino Ferruzzi ed essere diventato capo-azienda alla morte di quest'ultimo. È finita male

la sua avventura. E prima di lui avevamo visto sulla scena Michele Sindona, un personaggio che era evidentemente metà banchiere e metà mafioso, ma con agganci politici. I nostri giornali raccontavano questi e altri personaggi. E tante storie in cui la politica si incrociava con l'economia”.

L'Iri era uno di questi incroci.

“L'Iri nasce per rilanciare l'industrializzazione del paese dopo la guerra, e svolge egregiamente il suo compito anche se poi si allarga ad altre frontiere improprie. Per anni a guidarlo è stato Romano Prodi. Sono stato io a convincere il professore bolognese ad assumere l'incarico, dal momento che la politica cercava qualcuno che desse una svolta. Avevo un buon rapporto con lui, e lo avevo anche con Bruno Visentini, che dell'Iri era stato vicepresidente fino al 1972.

Visentini mi chiese di convincere Prodi ad accettare l'incarico, e io lo aiutai. Ricordo una lunga telefonata di 45 minuti nella quale spiegavo a Prodi l'importanza dell'incarico e l'interesse che aveva il paese al suo sì. Ma Romano non ne voleva sentir parlare e mi disse di no. Poi la mattina dopo mi richiamò: “Ci ho pensato tutta la notte - disse - e penso che tu abbia ragione”. Alla fine accettò, e provò a cambiare l'Iri”.

Il primo mandato all'Iri Prodi lo definisce come un suo personale Vietnam.

Forse lo fu. Io ricordo ad esempio la vicenda della vendita della Sme. Allora l'Iri faceva di tutto, anche panettoni e pelati, con la Cirio. Prodi decise di vendere e l'asta fu vinta da Carlo de Benedetti, che aveva allora la Buitoni ed era disposto a rischiare



di accollarsi il settore. Craxi però non poteva accettare che fosse venduta ad un suo avversario, e diede disposizioni al ministro delle partecipazioni statali Clelio Darida di bloccare l'operazione rifiutando la ratifica dell'accordo. Così l'operazione saltò, con una coda giudiziaria. Si fecero avanti altri potenziali compratori, ma alla fine non se ne fece nulla. E anche la Buitoni, con in pancia la Perugina, non poté crescere di dimensioni. Alla fine è andata alla multinazionale Nestlé".

La politica condizionava tutti o qualcuno riusciva a resistere?

La politica agiva e faceva. A volte faceva bene, come quando Fanfani avviò la riforma agraria o il piano per l'edilizia popolare. A volte meno bene, come quando finanziò l'Alfa Romeo, che faceva macchine di lusso, per farne di popolari, creando l'Alfasud. Non andò bene".

E alla Fiat la cosa non piacque.

"Certamente no, e alla fine infatti la Fiat l'Alfasud e l'Alfa Romeo se le è comprate. La Fiat era l'avvocato Agnelli. Io con lui avevo un rapporto di amicizia, anche se ci siamo sempre dati del lei. Agnelli si riteneva un'istituzione. Quando a Torino veniva eletto un sindaco, la prima cosa che costui faceva era andare a casa Agnelli. E quando l'Avvocato veniva a Roma si comportava come un'istituzione, andava in visita al Quirinale e dal governo. Ma non è detto che l'avvocato fosse esente da qualche peccato"

Quale?

"Beh, anche lui aveva dei conflitti di interesse. Ricordo che la Fiat comprava cuscini a sfera dalla Riv Skf, che era un'azienda all'inizio in mano alla famiglia Agnelli, poi solo partecipata ma per anni presieduta dall'Avvocato. E li comprava direttamente. Ci guadagnava la Riv-Skf, ma magari ci perdevano gli azionisti Fiat".

Quel mondo subisce una scossa quando l'Italia rischia il crac nel

1992 e il governo decide di privatizzare in un colpo solo Iri ed Eni, scioglie l'Efim, mette sul mercato le sue banche.

"Sì, ma questo avviene anche perché nel frattempo sta crescendo l'Europa. L'Italia non è più un piccolo paese chiuso in se stesso, ma si avvia verso il mercato aperto della politica e della competizione, nel quale ha deciso di integrarsi. Era iniziato tutto con la CECA nel dopoguerra, ma ora l'Europa avanza più forte".

Ma è questa l'Europa che volevamo, l'Europa delle regole rigide e dell'austerità alla tedesca? Ed è l'Italia che volevamo? E che fine ha fatto il capitalismo italiano se tante aziende tricolori vengono cedute all'estero?

"L'Italia ha ancora il suo peso nell'export, ma certo ha perduto smalto, e la colpa è dei governi che si sono succeduti. Nel frattempo il baricentro si è spostato verso il nord

Europa. L'austerità ci penalizza e Renzi la combatte, ma quello che dobbiamo fare è favorire la crescita. E la crescita si aiuta solo se ci sono investimenti. Come li favoriamo? Da tempo dico che bisogna tagliare il cuneo fiscale, con una manovra coraggiosa. Prodi lo tagliò del 3 per cento, Padoan ha detto che lo farà. Ma ci vuole un taglio secco, del 20 per cento almeno".

L'Italia dà l'idea di essere in ritardo su tanti fronti, altri corrono più di noi. E tutti guardano alla produttività perduta.

"Oggi la produttività sembra il rimedio a tutti i mali. Aumentiamola e superiamo la crisi, si dice. Certo ma come? Due sono le strade. La prima è aumentarla con una maggiore efficienza dell'organizzazione, il che significa metterla a carico dei lavoratori. La seconda è invece inventare nuovi prodotti o modernizzare quelli esistenti. Io sono per la seconda. Cresceremo con l'innovazione. Ce la possiamo fare".